

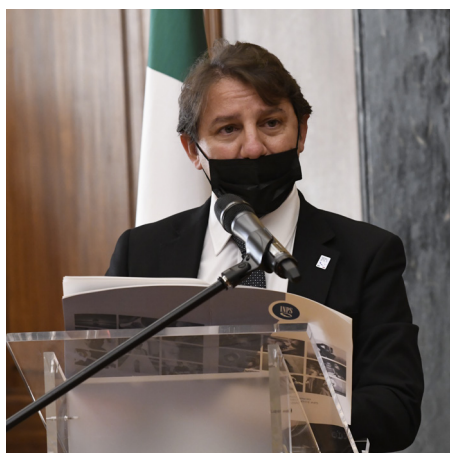
LA RELAZIONE DI TRIDICO SULL'ATTIVITA' DELL'INPS



Il presidente dell'INPS, Prof. Pasquale Tridico, ha presentato alla Camera il 29 ottobre il suo rapporto sull'attività e la situazione dell'INPS svolta nel 2019, con analisi anche del corrente anno. La prima impressione che se ne trae dalla sua lunga relazione (70 minuti di lettura veloce!) è che l'attività dell'Istituto si sia dedicata essenzialmente agli interventi di politica sociale che poco hanno a che fare con quella meramente previdenziale: cassa integrazione e reddito di cittadinanza (che era stata una sua idea) su cui si è dilungato a lungo. E poi analisi sulla situazione occupazionale italiana, corredata di statistiche e percentuali.

Insomma, sembrava la relazione di un ministro del lavoro (carica che gli era stato a suo tempo promessa) e non del presidente di Ente erogatore di prestazioni decise dal Parlamento: Parlamento che peraltro è stato solo considerato come auditore e non come interlocutore istituzionale cui dare risposte.

Alle pensioni sono state riservate solo poche parole al termine della relazione: eppure, trattasi di ben 14.500.000 persone che la



percepiscono, con le problematiche connesse; come pure, sono 25.500.000 i lavoratori assicurati che hanno l'"aspettativa di diritto" di percepirla quando sarà il momento di lasciare il lavoro.

Su questo punto, Tridico si è limitato a fare qualche critica alla legge Fornero proponendo che al termine di "quota 100" si studino regole previdenziali che favoriscano i lavoratori impegnati in mansioni usuranti e gravose e dei disoccupati ultra50enni di lunga durata che non possono più percepire assegni di qualsiasi tipo. Per i giovani, ha proposto di cal-

colare ai fini pensionistici i periodi di tempo impiegati per la formazione: ricordiamo che in tempi passati era stata istituita, con lo stesso principio, la cosiddetta "mutualità scolastica".

Vi è stata poi la consueta analisi degli importi pensionistici corrisposti, rilevando che un terzo dei beneficiari ha un reddito inferiore a 1.000 euro mensili: ma, anche in questo caso, andrebbe fatta un'analisi attenta perché quelle pensioni o sono integrazioni al minimo (cioè in assenza di un numero sufficiente di contributi) o pensioni di reversibilità o vecchie pensioni di coltivatori diretti, commercianti e artigiani che erano calcolate su redditi minimi.

Ci sembra che siano stati però dimenticati i pensionati che hanno versato decenni di contributi e che spesso si vedono decurtate le loro pensioni per esigenze di bilancio. Infine, Tridico ha giustamente fatto presente che la previdenza complementare dovrebbe essere facilitata anche ai lavoratori del pubblico impiego, cosa che ancora non avviene completamente per l'assenza dei corrispondenti Fondi.

UN "TESTO UNICO" PER CHIARIRE LA GRAN CONFUSIONE DELLE PENSIONI

La diffusione dell'epidemia per il virus COVID-19 ha bloccato di fatto gli incontri avviati in sede ministeriale tra Governo e Parti Sociali, per la verità senza alcun risultato neanche minimo, in vista della scadenza della "quota 100" fissata per il prossimo anno. Rimane quindi una diversità di regole per il pensionamento, alcune permanenti, altre provvisorie, altre in scadenza che non consentono alla maggior parte degli interessati, e a chi se ne occupa professionalmente, la com-

prensione rapida e agevole delle normative. A questo proposito, condividiamo quanto espresso poche settimane fa dalla dott.ssa Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro la quale ha detto:

"le continue modifiche delle norme pensionistiche, spesso incerte nella loro durata, dovrebbero lasciare il passo a un unico e certo cantiere di riforma che produca un testo unico delle pensioni, affidabile e soprattutto com-

prendibile rispetto a norme stratificate, fra loro non coordinate e distribuite su un arco temporale molto ampio."

A nostro parere questo Testo Unico, oltre a dare la certezza ai lavoratori dei loro diritti in materia previdenziale, potrebbe anche impedire - con una norma ad hoc - le continue modifiche apportate ogni anno a colpi di fiducia sul "maxiemendamento" alla legge di bilancio per reperire risorse finanziarie a danno delle pensioni.

SENTENZE CONTRADDITTORIE DELLA CORTE COSTITUZIONALE SUI TAGLI ALLE PENSIONI

Il 22 ottobre scorso la Corte Costituzionale si è pronunciata ancora una volta sui tagli alle pensioni stabilite dalle leggi finanziarie degli scorsi anni, con due distinte sentenze. La prima si riferisce al "contributo di solidarietà" sulle cosiddette "pensioni d'oro", ossia quelle superiori a 100.000 euro annui: esso era stato stabilito con la legge di bilancio per l'anno 2019 e avrebbe avuto una durata di cinque anni, con decurtazione degli assegni variabile dal 15 al 40 per cento. La Corte ha stabilito che cinque anni sono eccessivi, e che la durata di questo contributo straordinario non può durare più di tre anni, proprio per la sua straordinarietà. Quindi quel contributo cesserà dal 1° gennaio 2022.

La seconda sentenza si riferisce invece alla rivalutazione automatica delle pensioni in base all'aumento del costo della vita, che quest'anno è stata ridotta

più della metà per le pensioni superiori a 3.090 euro (lordi) e oltre: tale riduzione è stata giudicata legittima in quanto "ragionevole e proporzionata".

La diversità di queste pronunce potrebbe essere commentata ricordando che i giudici della Corte, e comunque gran parte della Magistratura, rientrano nella categoria dei percettori delle "pensioni d'oro": preferiamo invece ribadire il principio che i "pacta sunt servanda", la regola per cui le norme in base alle quali vengono erogate le pensioni e i successivi adeguamenti economici dovrebbero rimanere immutate nel tempo. Se poi ragioni speciali dell'economia nazionale richiedessero un contributo straordinario, esso dovrebbe essere accollato a tutti i cittadini, qualunque sia la fonte del loro reddito o della loro rendita, in base a principi costituzionali che la Corte dovrebbe tutelare.



GRAVE RITARDO DELL'INPS PER LE INVALIDITA' CIVILI

Il Consiglio d'indirizzo e vigilanza dell'INPS ha denunciato, pochi giorni fa, il fatto che l'INPS è in grave ritardo nell'effettuare le visite di controllo e di autorizzazione per le invalidità civili affidate alla sua gestione. Guglielmo Loy, presidente del CIV, ha dichiarato che "i numeri sono eloquenti: attualmente, le domande in attesa per il riconoscimento delle pensioni d'invalidità e indennità di accompagnamento sono 1.187.000, cui si aggiungono altri 408.000 richiedenti in attesa della visita per la revisione."

A questo proposito, va ricordato come negli ultimi anni all'incremento delle funzioni attribuite dai governi all'INPS non abbia corrisposto un equivalente incremento degli organici, specie in settori specializzati come questo delle visite mediche per le invalidità civili. Infatti, i medici attualmente dipendenti direttamente dall'INPS sono solo 352: ve ne sono altri 1.301 convenzionati (alcuni anche da dieci anni!) retribuiti a partita IVA, che dovrebbero fornire i servizi per ben 3.200.000 invalidi. La questione deficitaria degli organici dell'INPS è quindi assai rilevante, e andrebbe sanata al più presto.



ASSAI BASSA LA SPESA SANITARIA PUBBLICA ITALIANA

In questo momento di crisi per l'epidemia del virus, appaiono evidenti le difficoltà del sistema sanitario pubblico per le carenze sia di ospedali e ambulatori, sia del personale medico e infermieristico. La crisi strutturale deriva dai "tagli" imposti alla spesa sanitaria per le politiche di austerità finanziaria imposteci dall'Unione Europea negli ultimi anni, che ha comportato "commissariamenti" delle Regioni, chiusure di ospedali, insufficienza degli ambulatori territoriali spesso anche fatiscenti o malcollocati, personale non sostituito in caso di pensionamento e non incrementato nel numero e nelle specializzazioni, addirittura istituzione del "numero chiuso" per gli accessi alle facoltà di medicina. Tutto ciò è indicato dal fatto che solo lo scorso anno si è tornati al livello di spesa di un decennio fa, senza recuperare neanche le perdite in termini di potere di acquisto. Ma il dato appare più evidente se si confronta la spesa sanitaria pubblica pro-capite italiana con quella degli altri Paesi europei: quella italiana è di 2.157 euro annui, a confronto con i 4.285 euro della Germania (il paese che ci rimprovera!), i 3.510 euro della Francia e dell'Austria, addirittura i 3.037 dell'Irlanda. L'Italia si colloca agli ultimi posti, con una differenza del 29% rispetto alla media europea. Questa differenza viene forzatamente compensata dalla spesa privata che ormai ammonta a 40 miliardi di euro annui, aumentata – in stretto parallelismo con la diminuzione di quella pubblica – di un terzo rispetto a un decennio fa. Ricordiamo però che questa spesa privata incide in parte direttamente sulle retribuzioni dei lavoratori perché sempre più spesso nei rinnovi contrattuali il salario non viene adeguatamente rivalutato per destinare una parte dell'incremento dovuto ai fondi sanitari integrativi. Appare quindi evidente come questa crisi epidemica dovrà necessariamente imporre una revisione generale della spesa sanitaria globale, del sistema organizzativo e dell'assistenza ai cittadini.